

Usl e mazzette
Altri due arresti a Torino

TORINO. È salito a otto il numero delle persone arrestate nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti nella sanità torinese. Ieri il sostituto procuratore Vittorio Corsi ha disposto la misura cautelare nei confronti di Giovanni Leone, direttore sanitario dell'ospedale Maria Vittoria di Torino e coordinatore dell'Usl 4, e di Lino Tammaro, responsabile dell'ufficio economato dell'Usl. Leone nei giorni scorsi era già stato raggiunto da un avviso di garanzia con l'accusa di abuso di atti d'ufficio, corruzione e turbativa di gara d'appalto. Ad accusarlo, un imprenditore che afferma di avergli versato una tangente per ottenere la fornitura di mobili al reparto urologia del «Maria Vittoria», e il responsabile di un'altra ditta, che ha dichiarato di aver effettuato alcuni lavori a casa di Leone a titolo gratuito. Per quest'ultima vicenda sarebbe possibile l'estensione del reato di concussione. Tammaro, invece, deve rispondere di abuso d'atti di ufficio in quanto avrebbe «truccato» gare d'appalto invitando a partecipare alcune ditte già escluse in partenza.

In carcere erano già finiti Marco Pasquero, segretario dell'amministratore straordinario dell'Usl 4, Enrico Fassio, membro del comitato dei garanti dell'Usl di Gassino (TO), Vincenzo De Sisti, responsabile dell'economato del «Maria Vittoria».

Tra gli arrestati, anche l'imprenditore Antonio Giarrizzo, Pier Giuseppe Felisio e Paolo Molinari, funzionari dell'Usl 4, e l'amministratore straordinario dell'Usl di Pinerolo Fabrizio Fabbri.

Alberto Mario Zamorani in carcere per corruzione aggravata. È accusato di aver incassato tangenti per il progetto «Malpensa 2000»

In manette un manager di Stato
Arrestato ex dirigente dell'Italstat (gruppo Iri)

In carcere per corruzione un ex dirigente dell'Italstat, Alberto Mario Zamorani, sotto accusa per una tangente presa nel periodo in cui era ai vertici della società del gruppo Iri. Il dc Maurizio Prada ha citato negli interrogatori la Fininvest e ha parlato di elargizioni a vari gruppi e associazioni della Dc milanese, tra cui il Movimento popolare. Tali gruppi non erano comunque a conoscenza dell'origine dei soldi.

scopo di Fossati? Entrare nella cordata di imprese appaltatrici. Secondo altre fonti, Zamorani sarebbe stato chiamato in causa anche dall'imprenditore modenese Paolo Pizzarotti, la cui azienda è la capogruppo nel consorzio di «Malpensa 2000».

MARCO BRANDO

MILANO. Per la prima volta l'inchiesta su Tangentopoli ha portato in carcere l'esponente di un'impresa a partecipazione statale: Mario Alberto Zamorani, per molti anni alto dirigente dell'Italstat (gruppo Iri). Zamorani è stato arrestato alle 12 per corruzione aggravata in concorso con altre persone. Nel frattempo si è appreso il contenuto di altri stralci degli interrogatori di Maurizio Prada, ex presidente dell'Atm, segretario cittadino della Dc di Milano, inquisito per concussione e considerato uno dei «cassieri» delle tangenti. Prada ha parlato della Fininvest e della concessione di finanziamenti alle varie correnti della Dc milanese, tra cui il Movimento popolare.

Alberto Mario Zamorani si era presentato spontaneamente con il suo avvocato Corso Bovio, al giudice per le indagini

MARCO BRANDO

preliminari Italo Ghitti. Nell'ufficio del magistrato gli è stato notificato l'ordine di custodia cautelare. L'imputazione si riferisce agli anni 1989-1990, quando dirigeva la «Sistemi urbani», società che fa capo all'Italstat. Zamorani, a quanto pare, ha incassato una tangente legata al progetto «Malpensa 2000», che prevede la ristrutturazione dell'omonimo scalo aereo. Un affare gestito dalla «Sea Spa», base d'appalto 198 miliardi. Vi hanno partecipato tre aziende Italstat: la «Imco», la «Cmf Sud» e la «Italedi».

Zamorani, secondo l'ordine di custodia cautelare, avrebbe preso dall'imprenditore edile Ugo Fossati («Cic») 250 milioni di tangenti. Tra gli altri due inquisiti per corruzione: il vicepresidente della «Sea», Roberto Mongini (Dc) e l'avvocato Marco Annoni, consulente della società aeroportuale. Lo

E intanto Prada continua a parlare: «Ho dato soldi al Movimento popolare e mi risulta che la Fininvest finanziò la campagna elettorale dc»

imprenditoriale che esiste nel territorio di Milano. E come tale, per quello che ne so, in occasione delle ultime elezioni, ha dato una contribuzione volontaria, non rispettando la normativa sul finanziamento ai partiti, per circa 150 milioni. Questa somma è stata a me consegnata personalmente dal segretario amministrativo regionale Gianstefano Frigerio

(inquisito per concussione, ndr). E quindi lui potrà essere più chiaro sulle modalità e sulle ragioni. Per quel che riguarda i finanziamenti a vari gruppi della Dc, Prada ha chiarito che i destinatari non erano consapoli della loro provenienza: «Al Movimento popolare per creare animazione politica, qualunque fosse la sigla con la quale il movimento stesso si

presentava, ho versato complessivamente 500 milioni nelle mani di Cioni (Giorgio, un coordinatore di Mp, ndr) e all'attuale assessore (regionale, ndr) al Territorio, Antonio Simor. Però Simone riceveva il denaro senza che ci fosse alcun riferimento alle cariche pubbliche ricoperte. I versamenti sono stati fatti tra il '90 e il '91». Prada racconta anche di aver pagato l'Arli, l'Associazione regionale lombarda (sede in via Brentano) costituita nel 1990; un ente promosso dallo stesso Prada e di cui è stato presidente Frigerio. «Ho versato 300 milioni a Cioni, che li ricevette come presidente dell'ente».

Prada ha pure spiegato di aver versato denaro al «Centro proposte» di corso Buenos Aires, che fa capo all'onorevole Luigi Baruffi, democristiano andreetiano; 300 milioni tra il '90 e il '91. «Li ho consegnati a Baruffi in persona, a più riprese. Soldi anche al raggruppamento Nuova sinistra dc: 200 milioni dall'87 al '91».

Il tribunale della libertà ha respinto la nuova istanza di scarcerazione per l'ex amministratore delegato della «Cogef-Imprest» (Fiat), Enzo Papi, accusato di corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.



Il giudice milanese Antonio Di Pietro

Tangenti
Un Di Pietro fan club a Torino

TORINO. E adesso spunta anche un club di fans del giudice Di Pietro. Lo hanno organizzato a Torino e verrà inaugurato in grande stile domani sera alle 22.30. È previsto addirittura un party in uno dei locali alla moda del capoluogo piemontese.

«L'Hennessy club», con regalo finale: una maglietta con la scritta vendicativa «Milano ladrona, Di Pietro non perdona». L'ingresso è gratuito e gli organizzatori si riservano «il diritto sull'invito» di selezionare all'ingresso personale non corruttabile. Concussori, estorsori, mazzettisti, tangenti, tangenti, tangenti e varie, sono avvisati: entrano solo persone «pulite». Uno scherzo da buontemponi? Forse. Gli organizzatori, comunque, promettono la «probabile apparizione», nel corso della serata, della signora Giuda Palma, anziana madre del giudice milanese.

Milano, smentita l'ipotesi di un attentato al giudice
«Il tritolo è della mafia ma non era per Di Pietro»

Un attentato a Di Pietro? Per questura e magistratura è solo una fantasiosa ipotesi, ma mentre il capo della Mobile minimizza l'episodio del ritrovamento di 4 chili di tritolo, altri dirigenti della questura confermano una pista: l'esplosivo era destinato ai corleonesi. Il questore: «Certamente non era per le dame di San Vincenzo, ma avremmo avuto bisogno di indagini più discrete per capire i collegamenti».

la Mobile minimizza, riducendo il ritrovamento di quattro chili di tritolo nell'appartamento di Wilson Colacaci, un albanese da anni residente a Milano, a un banale fatto di micro-criminalità, a pochi metri di distanza dal suo ufficio, altri dirigenti della questura confermano, in forma strettamente ufficiosa, che il tritolo era destinato alla mafia. Per l'esattezza a una potente famiglia del clan dei corleonesi, che a Milano ha una sua base operativa. Durante le perquisizioni nell'appartamento dell'albanese si è trovato un riferimento preciso, con tanto di numero telefonico, che indica la pista che porta agli acquirenti dell'esplosivo.

ROSANNA CAPRILLI SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Nervi tesi in questura: il capo della squadra mobile di Milano, Filippo Ninni si è presentato ieri mattina davanti ai giornalisti, per dire che tutto il clamore suscitato dai titoli dei giornali di ieri, che parlavano di tritolo per il giudice Di Pietro era infondato. L'input gli era venuto direttamente dal ministero degli Interni; una telefonata che alle quattro del mattino lo ha sbattuto giù dal letto e un ordine tassativo che partiva da Roma: niente allarmismo su questa vicenda. E dopo un vertice tra i massimi

di dirigenti della questura, durata più di due ore, si è deciso che spettasse a lui il compito di negare tutto, anche l'evidenza.

La smentita su un possibile attentato contro il pm di «Mani pulite» è arrivata anche dalla magistratura: «Non ci risulta che Milano fosse bersaglio di possibili attentati, tantomeno contro la magistratura o il giudice Di Pietro», ha detto il procuratore Francesco Savarino Borrelli. E questa infatti, sembra una fantasiosa ipotesi destituita di qualunque fondamento. Ma mentre il capo del

Trio, non è disposto a banalizzarlo. «È chiaro che questo esplosivo non era destinato a istituti di beneficenza o alle dame di San Vincenzo. Non stiamo assolutamente sottovalutando l'episodio, ma già questa fuga di notizie ha danneggiato le indagini. Allo stato dei fatti non esiste nessun elemento probatorio per dire che fosse in preparazione un attentato a Milano e sulle interpretazioni soggettive non ci sono riscontri». C'era un contatto con la criminalità organizzata? «La grossa criminalità non si serve di norma di personaggi secondari, ma avremmo avuto bisogno di condurre indagini più discrete per accertare quali fossero gli effettivi collegamenti».

Ma veniamo ai fatti. L'indagine è partita da una soffitta, che ha allertato gli uomini della Mobile. Sapevano che in via Iglesias 34, al primo piano, c'era un appartamento, intestato a Colacaci, in cui era custodito dell'esplosivo. Venerdì scorso

hanno atteso il padrone di casa sotto alla sua abitazione, ma i primi a farsi vivi sono stati Vesna Turk e Dobrisa Bagic, arrivati di fresco da Zagabria, entrambi incensurati. Erano in possesso delle chiavi dell'appartamento, sono entrati, ma si sono trovati alle costole i poliziotti. Gli agenti non ci hanno messo molto a trovare due pacchetti da un chilo di esplosivo al plastico, e un ordigno militare, una bomba anticarro fabbricata nei paesi dell'Est. I due sono stati arrestati e mentre una pattuglia li trasferiva a San Vittore gli altri hanno continuato l'appuntamento. Colacaci è rientrato nel cuore della notte, a bordo di una Nissan targata Zagabria. Manette anche per lui, mentre la perquisizione della sua auto rivelava la presenza di un altro carico di esplosivo. Nascosti sotto a un paraurti c'erano 25 candelotti di polvere da cava, peso 2 chili e mezzo. Tra i reperti delle perquisizioni c'era una misteriosa cartina di Milano, con cerchietti

che segnalavano alcuni punti della città: piazza Duomo, il carcere di San Vittore, le stazioni di Porta Vittoria, Garibaldi e Centrale e la Sip. Colacaci, che nel '90 era stato arrestato per furto e ricettazione, ma che ha precedenti per traffico di armi, ha detto che era una mappa utilizzata da suo fratello, all'epoca della sua detenzione. Gli serviva per orientarsi in città. Ipotesi plausibile a parere degli inquirenti, anche se le stazioni evocano in modo incuciatante lo stragismo degli anni di piombo.

Resta un giallo nel giallo: perché questa fuga di notizie, giunta in modo così maldestro? Perché le forzature che tirano in causa ad ogni costo il giudice Di Pietro? «La voce che la polizia abbia manovrato questo falso scoop per ansia di protagonismo nella vicenda tangenti», commenta il questore, «è purtroppo è giunta anche a me. Mi offende e mi indigna. Ma soprattutto mi chiedo: che vantaggio avremmo potuto trarre da un bluff così palese?».

Bergamo
In carcere assessore regionale Dc

BERGAMO. Tangenti in Lombardia, ieri è finito in manette un altro politico eccellente. Si tratta dell'assessore regionale all'assistenza, Franco Massi, democristiano. Lo hanno arrestato nel tardo pomeriggio gli uomini della Guardia di Finanza, in esecuzione di un ordine di custodia cautelare emesso dalla magistratura di Bergamo. L'accusa è di concorso in concussione e si riferisce ai lavori per la realizzazione della discarica di Mover di Madone (Bergamo), compiuti tra l'89 e il '90, quando Massi era presidente della commissione regionale per il territorio. È la terza inchiesta che la magistratura bergamasca ha aperto per tangenti pagate in relazione a due discariche e a un inceneritore. Franco Massi è nato 46 anni fa a Bergamo dove risiede, pentito industriale ha lavorato per anni all'Enel prima di entrare nella politica attiva. Nella Dc ha ricoperto vari incarichi, ed è consigliere regionale dal 1980

Antonello Venditti lancia l'accusa durante una conferenza stampa a Bari, poi smentisce: «Era una battuta»
Ma per l'organizzatore David Zard il problema esiste: «Piccola mafia e troppi avventurieri i nostri nemici»

«Anche per i concerti si paga il pizzo...»

Sembrava una conferenza stampa come tante altre, invece c'è stato il botto: Antonello Venditti, a Bari per il suo tour *Alta marea '92*, dice che anche sui concerti bisogna pagare il pizzo. Poco dopo smentisce, fa sapere che è stata fraintesa una sua battuta scherzosa. Ma la bomba è scoppiata. David Zard, il maggiore organizzatore italiano, afferma: «Piccola mafia e troppi avventurieri i nostri nemici».

e oltretutto parte da una città che ha aperto ancora la ferita del Petruzzelli distrutto da un incendio quasi certamente doloso. Esiste o non esiste il «pizzo» sui concerti? «A me non l'hanno mai chiesto direttamente», risponde David Zard, uno dei maggiori promoter italiani, «ma bisognerebbe intendersi su che cos'è il pizzo. Possono essere anche i biglietti omaggio che ci vengono richiesti con arroganza da gente che chiama e dice "lei non sa chi sono io"». Io penso che Venditti col suo discorso si riferisce più che altro a Bari, dove c'è una piccola delinquenza non organizzata che interferisce col lavoro degli organizzatori di concerti. Va detto però che esistono anche organizzatori che hanno interesse a far credere che le cose siano più difficili di quanto non lo sono veramente, magari per contrattare meglio con gli artisti. In questo mestiere, come ho già avuto modo di dire, ci sono molti avventurieri. Posso anche fare nomi: il signor Tommaso Ventrelli di Bari, con il quale sono ancora in credito perché nell'87, per i concerti di



Antonello Venditti in concerto

Duran Duran e Spandau Ballet, mi versò degli assegni scoperti. In qualunque paese civile a questo signore avrebbero vietato anche solo di pronunciare la parola concerto, e invece oggi è lì che organizza la data barese di Venditti. La colpa è anche della lentezza e dell'inefficienza della magistratura; troppi di questi avventurieri sanno che possono trascorrere da cinque a dieci anni prima che si arrivi a una sentenza. Insomma, attomo ai

concerti, alle tournée, agli spettacoli di piazza, girano interessi non sempre puliti: «È una piccola mafia», continua Zard - fatta di prestanomi, di gente che organizza concerti per riciclare denaro sporco».

«In tanti anni che faccio questo mestiere, e sono quindici - dice un altro organizzatore, Claudio Trota della Barley Arts - io non ho mai pagato un pizzo. Certo è successo anche a me che all'ultimo momento ti

fanno mancare le strutture, ti mettono nelle condizioni di far saltare un concerto. Ma le dichiarazioni di Venditti mi paiono un po' troppo sopra le righe e sensazionaliste». E Roberto De Luca, un altro promoter, aggiunge: «Non so di pizzi, ma certamente in Italia è difficile fare i concerti; spesso i nostri raggruppi nemici si annidano nella burocrazia locale, quella dei permessi e delle autorizzazioni».



Augusto Cauchi ad una manifestazione negli anni 70

Gladio, rivelazioni della Bbc
«Nei libri paga della Cia terroristi e capi dei servizi»
Si riapre il caso Cauchi

Gladiatori, uomini dei servizi italiani, ma stipendiati dalla Cia. Il colonnello della Cia Oswald Le Winter che si occupò dei collegamenti con Gladio fa i nomi: in un programma della Bbc. «Nei libri Cia anche Cauchi, però lo pagava Gelli». E su Cauchi, in Italia, pende ancora un segreto di Stato. È anche sicuro che all'epoca del rapimento Moro i «progettisti» delle Br facevano parte dei servizi segreti.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Gli stipendi mensili sborsati dalla Cia ad alcuni noti personaggi italiani collegati a Gladio o alla sovversione di destra per destabilizzare l'Italia sono stati elencati dal colonnello Oswald Le Winter in un'intervista che verrà trasmessa dalla Bbc e che è in programmazione su Rai tre giovedì prossimo. Le Winter ricopre per diversi anni l'incarico di ufficiale di collegamento fra la Cia e Gladio ed afferma inoltre che nel periodo del rapimento e l'uccisione di Aldo Moro i «progettisti» delle Brigate rosse non erano altro che agenti dei servizi segreti. Il colonnello cita i nomi degli italiani stipendiati dalla Cia riferendosi ad un codice che va dal numero uno al numero cinque: «Giannettini era un numero cinque e riceveva mil e dollari al mese; Rauti era un numero due e riceveva quattro mila dollari al mese; Serravalle era un numero uno e riceveva seimila dollari al mese; Allavena era un numero uno e riceveva cinquemila dollari al mese; Miceli era un numero uno e riceveva cinquemila dollari al mese; D'Amato era invece pagato da un fondo dell'ambasciata. Cauchi era pagato direttamente da Licio Gelli».

La dichiarazione di Le Winter è stata inserita al termine della seconda parte del programma intitolato *The Puppets* (1 puntatina) che esamina l'attività di Gladio e contiene interviste con alcuni degli stipendiati fra cui appunto Guido Giannettini («Si, sono del Sid»). La Bruna mi accompagnò a Fiumicino, Ma etti mi aiutò anche quando ero all'estero» ed il generale Ceraldo Serravalle presentato sotto la dicitura «comandante Gladio 1971-74». Serravalle racconta la visita del rappresentante della Cia H. Stone al campo di addestramento Gladio in Sardegna. Dice che «siccome gli americani erano tenuti a finanziare l'operazione un bel giorno - notando una inspiegabile cessazione di aiuti - invitò Stone in Sardegna non solo per fargli vedere che tutto funzionava bene, ma anche per farsi rivelare come mai i rifornimenti avevano temporaneamente cessato di arrivare. Stone non si interessò per nulla al grado di efficienza dei gladiatori, ma colse l'occasione per dire al generale, se già non lo sapeva, che gli aiuti della Cia erano condizionati al grado di prontezza dei gladiatori in interventi contro moli, scioperi, comunisti».

Nel programma appaiono anche Vinciguerra, La Bruna, Amos Spiazzi e Celli. Quest'ultimo insiste che la strage di Bologna del 2 agosto fu un «incidente di trasporto». Qualcuno dall'Est, dice, stava trasportando esplosivi e la catastrofe venne causata da una sigaretta.

Secondo il programma l'origine di Gladio va rintracciata in una lettera del 27 gennaio 1949 scritta da Sir Stuart Menzies, capo dei servizi segreti inglesi M16, all'allora primo ministro socialista belga Paul Hen-

ry-Spaak. Gli sviluppi vennero poi coordinati insieme agli americani. All'epoca naturalmente i servizi segreti alleati, specie il Soe inglese, avevano già reclutato agenti e collaboratori negli anni della guerra e furono molti di questi che passarono nelle formazioni di «Stay Behind». Il programma nota che la Gran Bretagna ha sempre giocato un ruolo «maggiore» nella vicenda Gladio, sia nei riguardi dell'addestramento che dei finanziamenti. Eifrem Catt Alan della P26 svizzero e Decimo Garau, medico militare e conoscente dell'ex presidente Cossiga, parlano del loro addestramento - in campi inglesi con istruttori appartenenti alle Sas, le teste di cuoio. Il programma precisa anche che fino ad ora i deputati inglesi hanno mostrato una strana mancanza di interesse a non voler sapere il grado di coinvolgimento del loro governo e dei loro servizi nelle operazioni Gladio. (Varie fonti hanno azzardato l'ipotesi che la stessa Thatcher ed i conservatori avrebbero beneficiato dei «gladiatori» inglesi verso la metà degli anni Settanta). Una importante e forse significativa eccezione è stata fatta nel caso dei latitanti italiani appartenenti ad alcuni gruppi dell'estrema destra che si rifugiarono misteriosamente nel Regno Unito poco dopo la strage di Bologna. La mancata estradizione di Roberto Fiore è stata sollevata nove volte in Parlamento dal 1988. L'ultima interpellanza è dello scorso ottobre. Il ministro Hurd ha dichiarato: «Nel 1981 il governo italiano richiese la sua estradizione per un certo numero di reati terroristici, ma non potemmo aderirvi in quanto non sussistevano prove "prima facie" (cioè da ritenersi fondate) fino a prova contraria». Nel programma della Bbc è tornato sul caso Fiore ripetendo i «forti sospetti» in questo senso. Harry Mitchell, il padre di una delle vittime inglesi della strage di Bologna dice continua a tempestare di lettere il governo britannico per farsi spiegare i motivi della continua presenza di Fiore in Inghilterra ha espresso la sua perplessità anche nei riguardi del governo italiano che nonostante la nuova legge in vigore sulle estradizioni varata nel luglio dello scorso anno, non mostra alcun interesse nel riavere Fiore in Italia per farlo interrogare dalle autorità.